

L'italiana in Algeri

di CRISTOFARO SOLA

“L'italiana in Algeri” oggi non è la Isabella del melodramma rossiniano ma Giorgia Meloni, la quale ha scelto l'Algeria come prima tappa del tour che, nei prossimi mesi, la porterà a visitare le principali capitali estere. Dopo la crisi con la Russia, l'Algeria è diventato il primo fornitore di gas dell'Italia. Già questo basterebbe a spiegare l'occhio di riguardo avuto dal Governo Meloni verso una realtà che non è propriamente un faro di civiltà e di democrazia da prendere a esempio. Tuttavia, la ragion di Stato impone che le cose si facciano nell'esclusivo interesse della nazione, anche turandosi il naso quando serve. E ora più che mai non possiamo consentirci il lusso di fare gli schifiliosi. Se si vuole rilanciare il ruolo dell'Italia come potenza industriale globale, bisogna piegarsi a fare i conti anche con chi non ci piace o con chi non ha nelle proprie corde la libertà degli individui.

Giorgia Meloni ha esordito alla guida del Paese proponendo un ambizioso piano per la riconquista della centralità italiana nella distribuzione della materia prima energetica in ambito continentale. È il “Piano Mattei”, dal nome di quel manager formidabile e visionario sotto la cui guida, negli anni Cinquanta, l'Eni da compagnia petrolifera di Stato divenne una multinazionale del petrolio, con interessi ramificati in Africa e in Medio Oriente. Enrico Mattei fu una figura controversa e, agli occhi dei giganti del petrolio anglo-statunitensi, certamente scomoda al punto che molto si è vociferato sulle cause poco accidentali della sua morte. Mattei fu intrepido ma la stella polare che orientò le sue imprese fu il sostegno allo sviluppo economico della nazione nel momento della sua conversione da economia arretrata a potenza industriale. Per le élite del progressismo peloso, che non lo hanno mai amato, Mattei ha incarnato l'idea di un colonialismo in salsa nostrana: meno predatore rispetto agli altri modelli colonialisti praticati dalle grandi potenze del Novecento.

Giorgia Meloni va in controtendenza rispetto al politicamente corretto dei progressisti, rispolverando l'approccio geopolitico di Enrico Mattei in merito alla questione energetica. Si comincia con l'Algeria dove, peraltro, la figura di Enrico Mattei viene ricordata da una stele e dall'intestazione di un giardino pubblico della capitale perché ha avuto un ruolo nella storia di quel Paese, avendo sostenuto le forze rivoluzionarie nella guerra d'indipendenza dalla Francia. L'Algeria, dunque, è diventato il nostro primo fornitore di gas naturale, passando da una copertura del 22 per cento all'attuale 40 per cento del fabbisogno energetico nazionale.

Per il ceo di Eni, Claudio Descalzi, che ha accompagnato il premier Meloni nella visita di Stato, l'obiettivo resta quello di affrancare l'Italia dal consumo di gas proveniente dalla Federazione Russa entro la stagione invernale 2024/2025. Da parte algerina, l'interesse a sostenere il progetto di fare dell'Italia l'hub energetico europeo è altissimo. Al riguardo, non è secondaria la circostanza che l'unico gasdotto che dalla costa algerina trasferisca il prodotto in Europa sia il TransMed che raggiunge la Sicilia, passando per la Tunisia. Con gli accordi siglati l'altro giorno, riprende vigore il progetto di costruzione di un secondo metanodotto,

Ucraina, adesso tocca ai tank

La Germania sblocca 14 Leopard, gli Stati Uniti mandano una trentina di Abrams M1. Anche Spagna e Finlandia pronte all'inivio. La Russia si infuria: “Bruceranno come tutti gli altri”



che dall'Algeria approderà in Sardegna. In sostituzione del vecchio progetto del Galsi - Gasdotto Algeria Sardegna Italia - è prevista la costruzione di un'infrastruttura speciale che trasporterà, oltre al gas, idrogeno, ammoniaca ed elettrica.

Questa volta gli algerini ci credono. Il presidente Abdelmadjid Tebboune ha tenuto a precisare, nel corso della conferenza stampa congiunta, che la realizzazione dell'opera sarà di breve durata. Tirando le somme, si può dire che il risultato della missione algerina di Giorgia Meloni sia stato positivo, sebbene permangano dubbi sulla partnership con l'Algeria che non possono essere taciuti.

In primo luogo, è lecito chiedersi quanto siano sostenibili nel tempo accordi presi con i rappresentanti di un regime sostanzialmente autocratico e antidemocratico. In Italia, pur nella consapevolezza che il nostro apparato produttivo non avrebbe potuto fare a meno del gas russo per alimentarsi, è stato montato un teatrino infinito sul fatto che non si sarebbero dovuti avere rapporti economici, ancorché strategici, con la Federa-

zione Russa perché potenza negatrice dei valori liberali e democratici, propri della civiltà occidentale. Dovrebbe valere lo stesso principio anche riguardo al Governo algerino. Eppure, la presenza ad Algeri del presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, per la stipula di accordi con l'omologa organizzazione di rappresentanza degli industriali algerini in funzione dell'incremento dell'interscambio commerciale tra i due Paesi, va nella direzione tracciata con l'implementazione del “Piano Mattei”.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

L'italiana in Algeri

di CRISTOFARO SOLA

Domanda: è pronta l'Italia a sostenere senza riserve l'oligarchia algerina in caso di crisi interna al Paese nordafricano, evitando di ripetere l'errore compiuto in Libia nel 2011, con l'abbandono del leader Muammar Gheddafi al suo tragico destino? A proposito di Libia, oggi la politica estera del gigante Eni spinge il Governo di centrodestra a battere la pista algerina e quella dei nuovi partenariati africani, invece di dare priorità alla riapertura del dossier libico. La scellerata politica estera italiana degli ultimi undici anni ha determinato la totale perdita d'influenza italiana nel processo negoziale di stabilizzazione del Paese nordafricano. In Tripolitania la tradizionale funzione tutoriale svolta dall'Italia è stata assunta dalla Turchia, mentre Francia e Russia si contendono il controllo della Cirenaica e del Fezzan. Anche in Libia c'è un gasdotto che collega la costa nordafricana all'Italia. È il GreenStream, che trasporta gas naturale dalla Centrale di compressione gas di Melitah (Mgcs, Mellitah gas compression station) situata a circa 80 chilometri da Tripoli fino al Terminale di ricevimento gas di Gela, in Sicilia. Il GreenStream è gestito dall'italiana Eni e dalla libica Noc (National oil corporation). Secondo i dati del Mise, nel 2019 attraverso l'impianto sottomarino sono stati trasferiti in Italia oltre 5,7 miliardi di metri cubi standard di gas naturale. Tuttavia, l'import italiano dalla Libia negli ultimi anni - da quando Ankara ha imposto la sua influenza nelle scelte geopolitiche di Tripoli - ha subito un vistoso ridimensionamento nonostante il fatto che per il Mellitah oil & Gas Bv il potenziale produttivo del sito sia di circa 28 milioni di metri cubi standard di gas naturale e di circa 31mila barili di condensato al giorno.

Oltre alle note questioni energetiche sussistono altre ragioni di matrice strategica, che richiederebbero da parte del Governo italiano un'immediata focalizzazione sul dossier libico. Sarebbe un errore dalle conseguenze catastrofiche pensare di sostituire, nell'ordine delle priorità, i rapporti con l'Algeria alla pretesa di esercitare l'influenza sugli assetti interni libici. D'altro canto, non va sottovalutato il forte peso che Mosca ha su Algeri. È prevedibile che il Cremlino, sempre più presente in Libia e in tutti i Paesi della fascia sub-sahariana, stia studiando i modi più efficaci per far

pagare all'Italia il prezzo del voltafaccia sulla questione dell'Ucraina. I russi si fidavano di noi. Perciò, quando la guerra nel Donbass avrà trovato una soluzione, aspettiamoci di subire la ritorsione moscovita. Che potrebbe attuarsi attraverso un mix di strangolamento energetico dell'Italia e di rottura degli argini di contenimento dei flussi migratori dal Nordafrica. Sono tali dubbi a porre qualche riserva sulla prima uscita estera di Giorgia Meloni. Se fosse stata la scena di un film, avremmo detto: buona la prima, ma con qualche ritocco al montaggio.

Forcaioli all'attacco

di CLAUDIO ROMITI

Il Fatto Quotidiano, organo di stampa del partito forcaiolo, sostiene di aver raccolto circa 140mila firme per una petizione finalizzata a cacciare dal Governo il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Una delle cose che proprio non digeriscono i manettari d'Italia è l'intenzione dell'ex magistrato veneto di ridurre, nei limiti della ragionevolezza, l'uso delle intercettazioni, che in Italia ha raggiunto livelli abnormi. Basta eseguire un breve confronto con i nostri due più grandi partner europei per rendersene conto. Infatti, ogni anno in Francia e in Germania vengono realizzate, rispettivamente, circa 5mila e 22mila intercettazioni telefoniche, contro le oltre 95mila effettuate nel Belpaese, che per la cronaca ci costano ben 203 milioni di euro. Mica bruscolini.

Inoltre, vi è da aggiungere che, nei sistemi in cui vige un sostanziale Stato di diritto, non si manifesta l'obbrobrio tutto italiano di una continua violazione del segreto istruttorio, trasformando quest'ultimo in una sorta di segreto di Pulcinella. Pertanto, così come accade da decenni, attraverso la divulgazione a pioggia di tali intercettazioni vengono coinvolte tante persone che con le relative indagini non hanno nulla a che vedere, subendo per questo un grave danno reputazionale.

Ora, agli stessi irriducibili forcaioli capitanati dal loro paladino, Marco Travaglio, occorrerebbe rivolgere la classica domanda delle 100 pistole. Un quesito legato a un fatto di grande risonanza mediatica e che, ovviamente, non passa loro neppure per l'anticamera del cervello: pur essendo i campioni delle intercettazioni giudiziarie, come mai ci abbiamo messo 30 anni per catturare il famigerato Matteo Messina Denaro? Possibile che in oltre un quarto di secolo nessuna illuminante telefonata, tale da rilevare il nascondiglio del presunto

capo mafioso, se così lo vogliamo definire, sia mai caduta sotto la percezione dei magistrati inquirenti?

Forse i garantisti di questo disgraziato Paese non hanno tutti i torti quando sostengono che l'uso disinvolto dello strumento delle intercettazioni sia stato, a lungo, fin troppo discrezionale. A pensar male si fa peccato, disse più volte un bau bau della Prima Repubblica, ma spesso ci si azzecca.

Il turismo in Italia e la questione balneari

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il petrolio dell'Italia è universalmente considerato il turismo. Per decenni il Belpaese ha vantato il primato di affluenza di turisti stranieri. Primato che abbiamo perso per ragioni legate a una cattiva promozione del "Paese più bello del mondo". Oggi, nella classifica mondiale di presenze straniere, la nostra nazione si colloca al terzo posto dopo Francia e Spagna. I nostri diretti competitor in Europa hanno scalato le loro posizioni in classifica grazie a una migliore gestione delle strategie di marketing turistico verso il resto del mondo. Hanno saputo creare infrastrutture che sposano le esigenze dei turisti. Il loro settore turistico può contare su compagnie aeree di bandiera e hanno orientato la loro promozione verso i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) Paesi che, in una significativa parte della popolazione, hanno raggiunto livelli di reddito della classe media comparabili con quelli del mondo occidentale. All'aumentare del reddito pro capite si incrementa la propensione al consumo di prodotti e servizi turistici. Indagini di mercato hanno appurato che i potenziali turisti provenienti da questi Paesi hanno espresso, come primo gradimento, la volontà di visitare l'Italia. Preferenza per il nostro Paese che dovrebbe essere meglio sfruttata.

La filiera del settore turistico concorre alla produzione del reddito nazionale per oltre il 13 per cento del Pil e occupa circa il 12,5 per cento della forza lavoro attiva. Una strategia complessiva di valorizzazione del nostro immenso patrimonio artistico, culturale, archeologico, paesaggistico e climatico potrebbe significativamente incrementare i flussi turistici dal resto del mondo verso il nostro Paese con enorme beneficio per l'economia in generale e per l'incremento dell'occupazione in particolare. Ne trarrebbe beneficio l'occupazione giovanile che rappresenta il tallone d'Achille della disoccupazione in Italia. La più alta in-

cidenza di disoccupazione si concentra infatti tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni e tra le donne. Il settore turistico-alberghiero è il comparto che maggiormente può assorbire occupazione giovanile e femminile. I fattori di debolezza del nostro comparto turistico sono essenzialmente legati all'eccessivo carico fiscale, alla scarsa professionalità degli addetti in alcune aree e carenze di infrastrutture.

Un settore considerato un'eccellenza turistica del made in Italy è l'industria turistico-balneare che, negli anni del boom economico, ha contribuito al successo della filiera nel Veneto e in Romagna. Esperienza positiva che si è allargata in tutte le aree del Paese. Risulta evidente la sindrome "tafazziana" dell'Italia che ha recepito erroneamente la cosiddetta Direttiva Bolkestein. Normativa europea che riguarda la concorrenza nei servizi in Europa e non le concessioni che sono "un bene aziendale immateriale". Il cosiddetto Decreto legge Concorrenza, che con la concorrenza nell'industria turistico-balneare non c'entra assolutamente nulla, rischia di mettere in ginocchio oltre trentamila piccole imprese italiane, prevalentemente a conduzione familiare per la messa a bando delle concessioni balneari. L'incertezza del futuro per gli operatori del settore della balneazione ha ormai bloccato gli investimenti in infrastrutture con enorme danno economico.

Se l'obiettivo della direttiva imposta all'Italia è quello di aumentare la concorrenza è meglio ampliare le spiagge da affidare in concessione piuttosto che sostituire con altri operatori quelle in essere che sono ben gestite e che sono un presidio di qualità dell'offerta di servizi. Il paradosso è che in Spagna e in Portogallo le norme garantiscono agli operatori del settore, concessioni che possono avere la durata fino a 75 anni con possibilità di trasmissione mortis causa agli eredi. In Italia gli imprenditori del comparto possono "pianificare gli investimenti" fino al 31 dicembre 2023. Forse, grazie a emendamenti della Lega e di Forza Italia al Decreto Milleproroghe, riusciranno a mantenere il loro lavoro fino al 2024. Può un governo politico che ha modificato la denominazione del Ministero dello Sviluppo economico in Ministero delle imprese e del made in Italy accettare supinamente di mettere sulla strada 30mila imprese e i loro dipendenti in forza di un'errata interpretazione della direttiva?

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

AIRIE

Giustizia: il saggio di Carlo Nordio

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE



Un breve ma efficace saggio di Carlo Nordio si conclude con un giudizio sulla giustizia penale attuale: “Abbiamo disposizioni severe e attitudini perdoniste, una voce grossa e un braccio inerte, una giustizia lunga e il fiato corto: vogliamo intimidire senza reprimere e redimere senza convincere”. Questo ricorda molto da vicino l'opinione di Alexis de Tocqueville sull'ordinamento giuridico dell'ancien régime, caratterizzato secondo il pensatore francese da norme severe e una pratica fiacca. A mio avviso, la ragione della somiglianza di tali giudizi consegue dal fatto d'essere l'effetto della fase di decadenza di un ordinamento. Per cui, dato che Nordio propone, per la giustizia italiana, di riformarla radicalmente in senso liberale, non si può che concordare nell'auspicio.

Dopo aver iniziato questa recensione dalla fine del saggio, mi riposiziono al principio. Il libro è diviso in due parti. Nella prima, si parla del concetto di giustizia nella civiltà occidentale, il quale “poggia su quattro pilastri diversi ma massicci: la cultura giudaico-cristiana e quella greco-romana”. Nella seconda, si analizza “quanta parte di questa cultura sia confluita nella giustizia (penale) italiana. E proporremo una loro conciliazione, nella prospettiva di una riforma liberale”.

Nella prima parte, quindi, si considerano le radici (giudaico-cristiane, nonché greco-romane) dell'idea di giustizia. Nella seconda si riscontra quanto ve ne siano di queste radici nell'ordinamento concreto attuale e cosa ne occorra riformare. In altre parole, l'autore confronta l'attuale ordinamento con le origini storico-filosofiche della nostra civiltà. Cioè, parte da una prospettiva di alto profilo, al contrario di molte delle soluzioni concrete attuali la cui causa efficiente spesso non è il garantismo o il giustizialismo (o altre siderali esigenze), ma espedienti e callidità di potere, com-

preso il condizionamento di processi in corso, per i quali si paventano le influenze sulle elezioni o sulle carriere di politici (e burocrati).

Quanto alla giustizia penale e all'influenza religiosa, “i principi della cultura giudaico-cristiana sono stati formalmente ossequiati ma sostanzialmente negletti. La composizione tra rigore retributivo e misericordia benevola si è stemperata in un caotico sincretismo di magistero arcigno e di sgomenta rassegnazione”.

Relativamente all'influsso greco-romano, l'equilibrio razionale tra la presunzione di innocenza e la certezza della pena “dovrebbe essere il precipitato logico e il risultato pratico proprio della tradizione greco-romana filtrata da John Stuart Mill, da Tocqueville e Montesquieu, come da Verri e Beccaria”,

come espresso dal novellato (1999) articolo 111 della Costituzione. Tuttavia, tale recepimento “è stato così inavveduto da esser minato da alcune contraddizioni insanabili”, anche e soprattutto perché il processo che ne risulta ha “poco a che vedere con quello accusatorio anglosassone, che si regge su alcuni solidi principi, come la divisione delle carriere, la distinzione tra giudice del fatto e del diritto, la nomina e i poteri del pubblico ministero, l'estensione dei patteggiamenti e, più importante di tutti, la discrezionalità dell'azione penale”. La conclusione è che “accanto alla dissoluzione dell'eredità giudaico-cristiana della concezione retributivo-indulgenziale della pena, assistiamo al ripudio del legato greco-romano del razionalismo pragmatico, perché alla lunghezza esasperante dei nostri processi

si associa la confusionaria applicazione di norme incerte e scoordinate. E il Paese che è stato la culla del diritto ne è diventato la bara”.

Nordio, volando alto, fa discendere l'attuale situazione dalla mancata applicazione di principi storico-filosofici espressi dai pensatori nel corso dei millenni. Se da questo confronto storico-filosofico passiamo a quello logico-comparatista, nel senso di vedere come quelle soluzioni, che le concezioni politicamente corrette vogliono imporre come capisaldi dello “Stato di diritto”, lo siano in altri ordinamenti, il discorso non cambia.

Per esempio, l'obbligatorietà dell'azione penale: è vero che è sancita dall'articolo 112 della Costituzione, ma si configura in modo assai differente negli Stati di diritto contemporanei, a partire dalla Gran Bretagna. Così come per l'azione penale, spesso accordata anche alle vittime del reato (e talvolta a associazioni o a tutti). O la separazione delle carriere che in alcuni ordinamenti non si pone, data la “separazione” naturale tra titolari (anche pubblici) dell'azione penale e organi giudicanti.

In sintesi, quello che il “politicamente corretto”, la stampa mainstream e (molti) poteri forti vorrebbero far passare come quintessenza del liberalismo “compiuto” e della modernità, non lo è. Oppure, non s'impone con la conclamata evidenza, la perentorietà e unitarietà come ci viene quotidianamente rappresentata.

Nordio fa leva, per demolirla, sulla storia e sul pensiero di millenni. Ma questo risulta anche dalle (odierne) soluzioni adottate appena fuori dai confini. E non si vede come molte non possano essere recepite nell'ordinamento italiano, solo perché contrarie agli anatemati mediatico-culturali.

(*) Carlo Nordio, “Giustizia”, Liberilibri 2022, 62 pagine, 13 euro.

Atlantismo, energia e Mediterraneo: la strategia di Meloni

di GABRIELE MINOTTI



È inevitabile notare una certa iper-attività da parte del premier Giorgia Meloni sul piano della politica estera e delle relazioni internazionali. Coloro i quali credevano che l'arrivo del centrodestra al Governo avrebbe portato al deterioramento dei rapporti con la Nato e avrebbe spinto l'Italia all'abbraccio mortale con la Russia, avevano fatto male i conti. Questo, semmai, si sarebbe verificato con un nuovo Esecutivo “giallorosso”.

Giorgia Meloni ha avuto la capacità di mettere fine alle ambiguità leghiste sul piano della politica estera: la collocazione atlantica dell'Italia non è, né sarà mai, oggetto di discussione. Meno che meno l'Italia si sottrarrà agli impegni presi con i partner occidentali. Il risultato di questo ferreo atlantismo da parte della premier è che ora a Washington si fidano ciecamente dell'Italia. E Roma viene percepita come un alleato affidabile e leale: molto più di tanti altri Paesi europei, a dire il vero. Non si tratta solo di armare l'Ucraina, ma anche di iniziative come quelle sul rafforzamento della cooperazione tra Italia e Giappone sul piano militare, tecnologico e ingegneristico. Giappone che è l'avamposto occidentale in Asia, oltre a essere il principale oppositore della Cina e della Corea del Nord nell'area. E del quale l'Italia si candida a essere il principale riferimento europeo.

Contemporaneamente, l'attivismo di Meloni non ha risparmiato altri due fronti caldi: quello energetico e quello mediterraneo. Proprio lunedì si è conclusa la missione del premier in Algeria, dove sono stati siglati quattro importanti accordi, non a caso ispirati alla visione di Enrico Mattei. In virtù di questi accordi, l'Italia si impegna a pro-

muovere lo sviluppo economico nel Paese nordafricano (intesa tra Confindustria e aziende algerine) e a cooperare con essa sul fronte dell'ingegneria spaziale. Algeri, dal canto suo, si assume il compito – con l'accordo tra Eni e Sonatrach, l'azienda statale che gestisce la produzione di energia – di aumentare le forniture di gas liquefatto verso l'Italia tramite la costruzione di un nuovo gasdotto, capace di trasportare anche idrogeno, e mediante la posa di un cavo elettrico sottomarino che colleghi i due Paesi. In questo modo – ha spiegato Meloni – l'Italia sarà completamente indipendente dal gas russo tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025. L'obiettivo più ambizioso rimane però quello di tra-

sformare l'Italia in un grande hub del gas capace di rifornire tutta l'Europa, o comunque di giocare un ruolo centrale nell'approvvigionamento di altri Paesi.

Ciononostante, Meloni in patria dovrà mostrare un certo “pugno duro” per dotare l'Italia di quelle infrastrutture – rigassificatori in primis – di cui ci sarà bisogno per utilizzare il gas algerino. Impresa tutt'altro che facile in tempi di ambientalismo fanatico e di zeloti dell'ecologismo, che credono di difendere la salubrità dell'aria, della terra o dell'acqua compiendo atti di vandalismo. La prossima tappa del presidente del Consiglio sarà la Libia, dove Meloni – stando a quanto si dice – cercherà di trovare un accordo con le autorità del

posto per fermare i flussi migratori e per ridare slancio alla tradizionale cooperazione tra Roma e Tripoli sulla questione migranti.

Dove vuole andare a parare il premier con questo tipo di iniziative? Certo, non vuole lasciare gli italiani al freddo e al buio; ha capito benissimo che i rapporti con Mosca – anche a guerra finita – non saranno più gli stessi, che il collocamento naturale dell'Italia è al fianco degli Stati Uniti e in Europa e che, comunque, quelle con la Russia si sono rivelate relazioni troppo pericolose per poter essere tenute in piedi. Tuttavia, è inevitabile pensare che ci sia un secondo fine: quello di aumentare vertiginosamente il peso internazionale dell'Italia e, dunque, il suo potere negoziale in sede europea.

I rapporti con Bruxelles non sono tesi come qualcuno immaginava sarebbero stati con Meloni premier. Nondimeno, l'Italia ha necessità di far sentire la sua voce e poter difendere i suoi interessi nel miglior modo possibile, nonché di recuperare una centralità perduta da tempo. Meloni ha capito che una via praticabile è quella di fare dell'Italia uno dei principali alleati di Washington – in maniera tale che gli Usa, al bisogno, possano fare pressioni su Bruxelles perché sia più conciliante nei rapporti con Roma – e il principale punto di riferimento nel Mediterraneo, nonché il tramite nelle relazioni tra Europa e Nordafrica su questioni estremamente complesse e delicate, come i flussi migratori e l'energia, per l'appunto. Il miglior modo per contare qualcosa, insomma, è quello di avere una forte intesa con gli amici d'Oltreoceano e di essere indispensabili per quelli del Continente, sfruttando la propria posizione geografica.

Iran, colpite anche le famiglie dei manifestanti

di ALESSANDRO BUCHWALD

Hassan Firouzi, un 34enne iraniano condannato a morte dopo avere partecipato alle proteste antigovernative scoppiate nel Paese a settembre, viene arrestato dalle parti dell'isola di Qeshm, mentre tentava di fuggire dal Paese. La notizia è resa nota dalla magistratura iraniana, come indicato dall'agenzia Irna. Va detto che nelle scorse settimane gli attivisti per i diritti umani avevano palesato la loro preoccupazione per le condizioni del 34enne, che sarebbe entrato in coma dopo essere stato picchiato e torturato in carcere.

La magistratura, dal canto suo, fa sapere che Firouzi non si trova dietro le sbarre. La famiglia dell'uomo, inoltre, dice che è riuscita a incontrarlo dopo il trasferimento dalla prigione in ospedale. Hassan Firouzi, di contro, avrebbe pubblicato un messaggio audio sui social, dove chiede - prima dell'esecuzione della pena capitale - di poter vedere la figlia appena nata.

"Nelle sue confessioni, Firouzi ha detto che non era stato arrestato in precedenza e che, su ordine di media dissidenti e antirivoluzionari iraniani, ha pubblicato false immagini e messaggi vocali" è quanto indicato dalla magistratura iraniana.

Al netto di tutto, resta il fatto che da quasi cinque mesi sta andando in scena la violenta repressione contro le dimostrazioni antigovernative. Una repres-



sione che sta colpendo anche i familiari dei manifestanti, picchiati o licenziati e obbligati a stare in silenzio. Questo quanto appreso dal Centro per i diritti umani in Iran (Chri), il cui direttore esecutivo, Hadi Ghaemi, specifica: "Oltre a impiccare, sparare e imprigionare gli iraniani

per reprimere le proteste, le autorità della Repubblica islamica, stanno attaccando i familiari di coloro che hanno ucciso e incarcerato, per mettere a tacere le grida di giustizia e libertà". Inoltre, aggiunge: "I governi di tutto il mondo dovrebbero ridimensionare le loro relazioni con

la Repubblica islamica e comunicare alle autorità iraniane che l'isolamento diplomatico e i costi si intensificheranno senza un'immediata cessazione della violenza".

Uno dei casi citati è quello di Hossein Ekhtiarian, malmenato dopo essere stato arrestato per aver chiesto informazioni su suo fratello. Ora è in prigione, con un braccio rotto. Suo fratello, Mohammad, viene detenuto dal 27 ottobre scorso, quando viene colpito e arrestato durante un memoriale per l'uccisione dell'adolescente manifestante Nika Shakarami a Khorramabad, nella provincia di Lorestan. Adesso sarebbe in coma "a causa di un'infezione delle ferite subite durante l'arresto", rivela (il 22 gennaio) il suo avvocato, Ali Omid.

Nika Shakarami, per la cronaca, risultava scomparsa dal 20 settembre. Il suo cadavere viene trovato dai familiari 10 giorni dopo. In un ultimo messaggio inviato a un'amica, avrebbe detto di essere inseguita dalle forze di sicurezza: questo è quanto avrebbe raccontato una zia alla Bbc Persian. Il corpo senza vita è rinvenuto nell'obitorio di un centro di detenzione della capitale. Sempre la zia della giovane, nell'occasione, sottolinea: "Quando siamo andati a identificarla, non ci hanno permesso di vedere il suo corpo, solo il suo viso per alcuni secondi". E lì hanno visto che l'adolescente presentava il naso rotto e il cranio deformato.

L'Estonia al voto e il pericolo russo

di DOMENICO LETIZIA

Il 5 marzo in Estonia si vota per il nuovo Parlamento. Gli elettori saranno chiamati ad eleggere i 101 membri del Riigikogu, il Parlamento estone, che sono eletti tramite un sistema elettorale proporzionale in dodici circoscrizioni plurinominali con soglia di sbarramento pari al 5 per cento dei voti e con possibilità di deroga se il numero di voti espressi per un singolo candidato supera o è uguale alla quota semplice (ottenuta dividendo il numero di voti validi espressi nel distretto elettorale per il numero di mandati nel distretto).

Secondo i sondaggi, il Partito delle Riforme del primo ministro Kaja Kallas si confermerebbe prima forza del Paese con il 31,8 per cento. Al secondo posto, il partito di destra Ekre (22,8 per cento), seguito dal Partito di Centro del Presidente del Parlamento estone Jüri Ratas (16,6 per cento). Al di sopra della soglia limite del 5 per cento delle preferenze seguono, a distanza, il movimento Estonia 200 (10 per cento), di tendenze liberali e al momento non rappresentato in Parlamento, il Partito Socialdemocratico (7,7 per cento) e Isamaa (7,2 per cento) capeggiato dall'attuale ministro degli Esteri Urmas Reinsalu.

Nel Paese baltico, le tematiche riguardanti gli esteri saranno caratterizzate dal dossier russo, dalle conseguenze dell'aggressione russa all'Ucraina e dal



pericolo costante per i piccoli e innovativi Stati baltici.

Nelle ultime ore, il ministero degli Esteri della Federazione Russa ha comunicato che sta riducendo le relazioni diplomatiche al livello di incarico d'affari con l'Estonia, in risposta alla radicale riduzione voluta dal governo

di Kaja Kallas del personale russo impiegato presso l'ambasciata a Tallinn. Nel frattempo, l'ambasciatore estone a Mosca, Margus Laidre, è stato convocato dal ministero degli Esteri russo che, dopo aver espresso indignazione per le azioni ostili dell'esecutivo di Tallinn, ha obbligato il diplomatico a lasciare

la Federazione entro il 7 febbraio 2023. Il dicastero degli Esteri dell'Estonia ha istantaneamente risposto su base simmetrica, riferendo che l'ambasciatore russo a Tallinn, Vladimir Lipayev, dovrà lasciare la repubblica baltica in concomitanza con il rimpatrio del capo legazione estone. Dopo l'annuncio è scattata immediatamente la solidarietà delle altre realtà istituzionali baltiche, con il ministro degli Esteri della Lettonia, Edgars Rinkēvičs, che ha annunciato che Riga ridurrà a sua volta la presenza diplomatica in Russia a partire dal 24 febbraio 2023, in segno di vicinanza con l'Estonia. La completa disgregazione dei legami tra Mosca e gli ex Stati satellite del Baltico pare sempre più irreversibile.

Fin dall'inizio dell'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina, i tre Paesi baltici, occupati militarmente dall'Unione Sovietica nel 1940 e fino al 1991 territori dell'Unione Sovietica, sono stati tra i più decisi nel reclamare una linea dura dell'Occidente contro Mosca. Lituania, Estonia e Lettonia chiedono, tra l'altro, con insistenza alla Germania di consentire la fornitura dei suoi carri armati Leopard all'Ucraina e Tallinn ha con determinazione annunciato che cederà a Kiev tutti gli obici da 155 millimetri in dotazione alle proprie forze armate.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI